

L'Associazione politrasfusi:
«Dopo le denunce temiamo i ricatti
delle case farmaceutiche»
A Torino polemiche per i sequestri

Il sottosegretario alla Sanità:
«Incomprensibile silenzio sui farmaci»
Garavaglia: «Non sa cosa dice»
La parola alla Commissione unica

«E adesso scomparirà il sangue»

Nuovo allarme mentre si aspetta la decisione della Cuf

«Ci ricatteranno, dopo lo scandalo mancherà il sangue...»: Antonio Magrini, presidente dell'Associazione politrasfusi, ieri ha lanciato un nuovo allarme. A Torino, polemiche per gli emoderivati sequestrati dai Nas. E dopo le denunce della Cgil, oggi la Commissione unica del farmaco dovrebbe pronunciarsi definitivamente sull'elenco dei cosiddetti «preparati killer» e dire se sussistono pericoli per la salute.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Donatemi tutti un po' del vostro sangue, tra poco non ce ne sarà più...»: lo ha detto, ieri, Angelo Magrini, presidente dell'Associazione politrasfusi e promotore, con la Cgil, della denuncia sulla «malattia» che da giorni allarma l'Italia.

Angelo Magrini, a Torino, ha spiegato: «Subiremo i ricatti da parte delle multinazionali del settore. Verrà paventata l'indisponibilità di sangue perché sono subentrati i controlli per l'epatite C anche sui prodotti importati. Dopo lo scandalo, mancherà il sangue».

Un altro allarme, perciò, ieri, fra l'altro, a Torino, dove i Nas hanno sequestrato alcuni flaconi di emoderivati non controllati per l'epatite C, è scoppia la polemica. Per Alessandro Pileri, docente di Ematologia delle Molinette, «si è trattato di un provvedimento ingiustificato che ha messo inutilmente in allarme l'ospedale».

E oggi potrebbe chiudersi il caso-medicinale. La Commissione unica del farmaco dovrebbe infatti dire una parola definitiva sui cosiddetti «preparati killer» e sul dossier-denuncia che la Cgil ha consegnato, nei giorni scorsi, sia al dicastero della Sanità sia ai giudici di Napoli.

Secondo quanto è stato ripetuto più volte anche dalla ministra Mariapia Garavaglia, la Cuf dovrà pronunciarsi sulla pericolosità dei medicinali: per la Cgil, infatti, è possibile che in Italia siano stati in circolazione per anni dei preparati non sicuri o, in ogni caso, dei farmaci sulla cui potenziale pericolosità le autorità ministeriali hanno taciuto. I principi attivi in discussione sono in tutto sedici; i prodotti farmaceutici che li contengono, alcune centinaia (la maggior parte oggi fuori commercio). Su questa «lista nera» - è sal-

tato fuori due giorni fa - aveva già lavorato nel 1984 la pretura torinese. Lo ha rivelato il giudice Raffaele Guariniello, che si occupò dell'inchiesta: «Quando si scoprì che forse c'erano responsabilità a livello ministeriale, mandammo il fascicolo alla procura di Roma. E poi non se ne seppe più niente. Ci furono molte pressioni del mondo accademico...».

I medici e i farmacisti, dato l'allarme, in questi giorni hanno più volte chiesto di sapere quali farmaci sono citati nei dossier e in che misura sono da considerarsi rischiosi. E ancora ieri il sottosegretario al ministero della Sanità, Nicola Savino (Psi) ha detto: «Se avessi conosciuto i farmaci incriminati, senza alcun dubbio, avrei messo gli utenti in grado di evitare un possibile rischio...».

Ciò non avrebbe determinato alcun danno, salvo forse ai produttori, almeno nel caso, peraltro auspicabilissimo, che l'allarme risultasse poi infondato. Pensando alla tutela della salute pubblica, il mistero mi riesce incomprensibile.

La ministra Mariapia Garavaglia, attraverso il Gr1, in serata gli ha replicato: «Il fascicolo l'ho avuto solo venerdì. Il sottosegretario avrebbe potuto evitare di dire una cosa inutile... Comunque, dovrà rendere pubblico ciò che è pericoloso e dannoso».

«Nostro figlio è emofilico Ecco la nostra rabbia...»

Publichiamo il testo di una delle lettere giunte al nostro giornale dopo la pubblicazione delle notizie relative allo scandalo del sangue infetto messo in circolazione. Lettera firmata, ma seguita da una postilla. «Vi preghiamo di non pubblicare i nostri nomi, per non coinvolgere nel dramma direttamente amici e parenti».

Caro direttore, vorremmo parlare del nostro bambino, della gioia e dell'angoscia di averlo, dell'angoscia che in questi giorni è quasi disperazione. Perché così bello, così felice, così pieno di vita, il nostro bambino è emofilico.

È grande in noi la riluttanza a scrivere questa lettera alla stampa che è ormai travolta dallo scoppio prevalente del sensazionalismo e viene spesso meno al dovere di informare correttamente i lettori.

Di fronte allo scandalo della sanità in Italia e in particolare allo scandalo del sangue ci hanno spinto a superare non solo l'angoscia di parlare di tanti amici, ma anche la convinzione che le cose possono davvero cambiare e che la sanità possa davvero essere posta al servizio dei cittadini e non degli interessi delle aziende farmaceutiche e di chi ci governa.

Diciamo subito che non siamo affatto sorpresi di ciò che sta affiorando, anzi l'abbiamo sempre saputo: abbiamo visto intorno agli emofilici l'interesse sospetto delle case farmaceutiche, sappiamo che solo in Italia attorno al sangue c'è un giro economico di oltre 500 miliardi l'anno, sappiamo che purtroppo dipendeva e dipenderà dai margini di profitto delle case farmaceutiche la sicurezza di chi è obbligato, pena la sua sopravvivenza, a fare trasfusioni di sangue.

Il dramma di coloro che, per aver dovuto fare una trasfusione di emoderivati, hanno contratto il virus dell'Aids e oggi lottano per sopravvivere e di coloro che hanno contratto il virus dell'epatite e oggi lottano attraverso cure protrattanti per non vedere cronizzare il loro male provoca un dolore lancinante al pensiero delle responsabilità di chi doveva controllare la sicurezza dei farmaci e invece ha pensato solo ad arricchire se stesso e a far sopravvivere il sistema che lo sorreggeva.

Dal registro nazionale del ministero della Sanità risulta che al 1990 su 2957 emofilici sottoposti ai controlli 788 erano HIV positivi; risultavano non controllati (e questo è un altro fatto gravissimo) altri 1198 malati. Trecento di questi sono deceduti in questi anni di Aids.

Non si sa quanti siano gli emofilici infettati dal virus dell'epatite, ma sono sicuramente un numero molto alto; oltre il 90% di chi ha dovuto fare trasfusioni.

Qualcuno ha sentito in Parlamento il dovere di fare qualcosa per queste persone; è stata approvata la legge del 25 febbraio 1992 n. 210. Peccato che preveda cifre di indennizzo, per chi è stato infettato per colpa altrui, ridicole e offensive: 50 milioni per chi è deceduto, e per gli altri cifre da stabilirsi in base alle tabelle di invalidità dei militari, quasi beffa per chi, come gli emofilici, è esonerato dal servizio militare stesso. Naturalmente la legge risulta a tutt'oggi inapplicata e nessuno è ancora riuscito a ottenere un indennizzo che gli permetta di garantire una decente assistenza ai malati.

Ciò che ci preoccupa è il pensiero del futuro: sappiamo che già è stato registrato negli Stati Uniti e in Svezia un farmaco contenente il fattore VIII del sangue, di cui è carente chi soffre di Emofilia A, prodotto senza utilizzare diretta-

mente sangue umano e quindi completamente sicuro per quanto riguarda infezioni presenti o future: il cosiddetto fattore VIII sintetico.

Gli interessi delle case farmaceutiche italiane (esiste una situazione di quasi monopolio sui prodotti del sangue del Gruppo Marucci: Farma, Biagini, Scavo) bloccheranno, come già avvenuto negli anni passati, la distribuzione di tale farmaco?

Saremo costretti a convivere ancora con il rischio di infezioni trasmesse in seguito a trasfusioni di sangue?

Vedere amici e conoscenti morire intorno a noi senza poter far nulla è troppo pesante; oggi ci sono emofilici che rischiano la vita per emorragia pur di non fare le trasfusioni.

Come si fa infatti ad avere ancora fiducia nelle istituzioni pubbliche che hanno consentito l'impiego di emoderivati sospetti dal 1984 al 1986 e poi ancora non adeguatamente controllati forse fino ai giorni nostri, pur conoscendo il rischio a cui andavano incontro i malati? Come si fa ad avere fiducia in responsabili pubblici, come i responsabili dell'Istituto superiore di sanità, che ancora oggi forniscono dati confusi, per non dire fuorviati, alla popolazione, contribuendo a diffondere un clima di panico diffuso dentro cui tutto si confonde? Come si fa ad avere fiducia di sottosegretari che si presentano in televisione mostrando di non conoscere le conseguenze fatali del contagio da sangue infetto o di ministri che affermano di disporre i controlli sui farmaci solo dopo le denunce giornalistiche? E la classe medica cosa ha fatto per evitare tutto ciò? Di fronte alla notizia che anche la Chiesa cattolica è coinvolta nello scandalo del prezzo dei farmaci, come si fa ad avere speranza per il futuro dei propri figli?

Ma adesso basta perché l'angoscia è troppo forte.



La ministra della Sanità Mariapia Garavaglia

Cautela degli esperti dopo la sentenza sul risarcimento ai coniugi milanesi cui è morta l'unica figlia
Oliverio Ferraris: «Una sentenza che è il segno dei tempi». Boscolo: «Perché farli sentire dei "malati"?»

«Danno biologico», perplessi gli psicologi

Gli psicologi valutano con cautela la sentenza del tribunale di Milano secondo cui i coniugi Bolignano dovrebbero risarciti con 560 milioni per il «danno biologico» causato loro dalla morte dell'unica figlia. Marzia, 16 anni, nell'89 fu investita da un camion. Anna Oliverio Ferraris: «Questa sentenza è un segno dei tempi: il legame familiare è di nuovo fondante». Luigi Boscolo: «Una decisione che lascia perplessi».

ROMA. Sono perplessi gli psicologi chiamati a dire la loro sul caso dei signori Bolignano, cui il tribunale di Milano ha riconosciuto un «danno biologico» in seguito alla morte della unica figlia.

Marzia, 16 anni, nel 1989 fu travolta da un camion mentre correva in bicicletta. Secondo i giudici, l'investito-

Farà scuola, questa sentenza? Per il momento, ha suscitato molto clamore. Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dell'età evolutiva alla Sapienza di Roma, si dice «perplexa» e spiega: «Francamente, mi sembra prematuro concludere se si tratti di una sentenza «giusta» o, invece, «sbagliata». Diciamo che, certamente, questa sentenza è indicativa di un clima sociale che ha preso piede da qualche anno. Cioè, di fronte a una realtà sociale così inquietata e vacillante, stiamo assistendo a un generale rifugiarsi nella vita privata e nei legami familiari». Ancora: «Questo è sotto gli occhi di tutti, del resto. Man mano che gli spazi sociali si restringono e divengono anche più frustranti, i legami familiari

vengono considerati fondamentali e fondanti. Al punto che si arriva a sentenze come questa. Ripeto, la decisione presa dal tribunale di Milano a mio parere va letta come un segno dei tempi. Infine: «Quanto ai soldi del risarcimento, la cosa migliore è che questi genitori li accettino e poi li donino a un ente di beneficenza. Tenere quel denaro, infatti, per loro sarebbe peggiore».

Anche altri esperti valutano con estrema cautela la sentenza del tribunale di Milano. Il professor Luigi Boscolo, direttore del centro milanese di terapia della famiglia, ieri ha detto: «Parlando da psicologo e da psichiatra, non certo da giurista, posso solo dire che questa vicenda mi lascia molto perplesso. Già il termine «biolo-

gico» mi sembra poco opportuno, poco chiaro: cosa vuol dire? Si paragona forse la morte di un figlio a un danno fisico?». E poi: «Ammettendo il danno biologico a quanto pare vuol dire riconoscere l'esistenza di una malattia e quindi invece di essere spinti a reagire, questi genitori potrebbero sentirsi e comportarsi solo come malati, ma non è l'atteggiamento migliore».

Urbino. Il piccolo è ora in ospedale, ma si salverà

Neonato in un androne salvato da una donna

URBINO. Un bimbo appena nato è stato ritrovato nell'androne di un palazzo del centro storico di Urbino: è stato salvato per puro miracolo. Poco prima delle undici di ieri mattina, Metella Fabbrini, insegnante, stava scendendo le scale per la solita passeggiata domenicale: ha dato un'occhiata in giro e in fondo al portone, in un angolo, ha visto un fagottino di stracci e cellophane. Dentro c'era un bimbo. Un maschietto di 2 chilogrammi e settemila nato poche ore prima, con il cordone ombelicale ancora pendente, e che presentava già i primi sintomi di assideramento.

L'anziana donna, «sofferente di cuore, alla vista del piccolo ha avuto un malore. Poi però è riuscita ugualmente a dare l'allarme. Giunti i carabinieri il bimbo è stato trasportato a sirene spiegate all'ospedale di Urbino dove i medici sono riusciti a sal-

varlo. Questo il racconto della signora Fabbrini: «Stavo uscendo quando mi sono accorta che in fondo all'ingresso c'era un sacchetto blu. Ho pensato: Dio mio hanno abbandonato un gattino. Mi sono avvicinata e con un dito ho sollevato il cellophane. È spuntata la faccina tutta rosa di un bimbo che faceva fatica a respirare. Non piangeva più. Ho scoperto il visetto e, nonostante la paura, sono corsa a casa a chiamare i carabinieri. L'hanno portato all'ospedale e mi hanno detto che grazie a me sono riusciti a salvarlo. I carabinieri mi hanno anche abbracciato, ma io sono triste. Chi ha compiuto una simile impresa altro non è che un assassino. Lasciare così una creatura...».

I.G.M.

Bolzano

Abusava della figlia di 4 anni

BOLZANO. Un albergatore di Silandro, un grosso centro altoatesino della val Venosta, è stato arrestato ieri su disposizione della magistratura. L'accusa è pesantissima: l'uomo avrebbe compiuto atti di libidine sulla figlia, una bambina di appena quattro anni. Il nome dell'individuo, che ha già dei precedenti per pedofilia - una decina di anni fa era stato condannato per analogo reato contro una bambina della zona - non è stato ovviamente reso noto.

Nessun insegnante nell'isola che ospita il supercarcere

La «condanna» dei ragazzi di Pianosa «Sogniamo una scuola che non c'è»

«Perché non abbiamo una scuola come tutti i ragazzi del mondo?». I quattro ragazzi che attualmente abitano sull'isola di Pianosa, che ospita il supercarcere dove è rinchiuso il gotha di Cosa nostra, lanciano un appello via fax. Devono frequentare la scuola dell'obbligo, ma nessun professore avrebbe accettato di trasferirsi sull'isola. Altri tre coetanei costretti a lasciare Pianosa. Il loro racconto.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

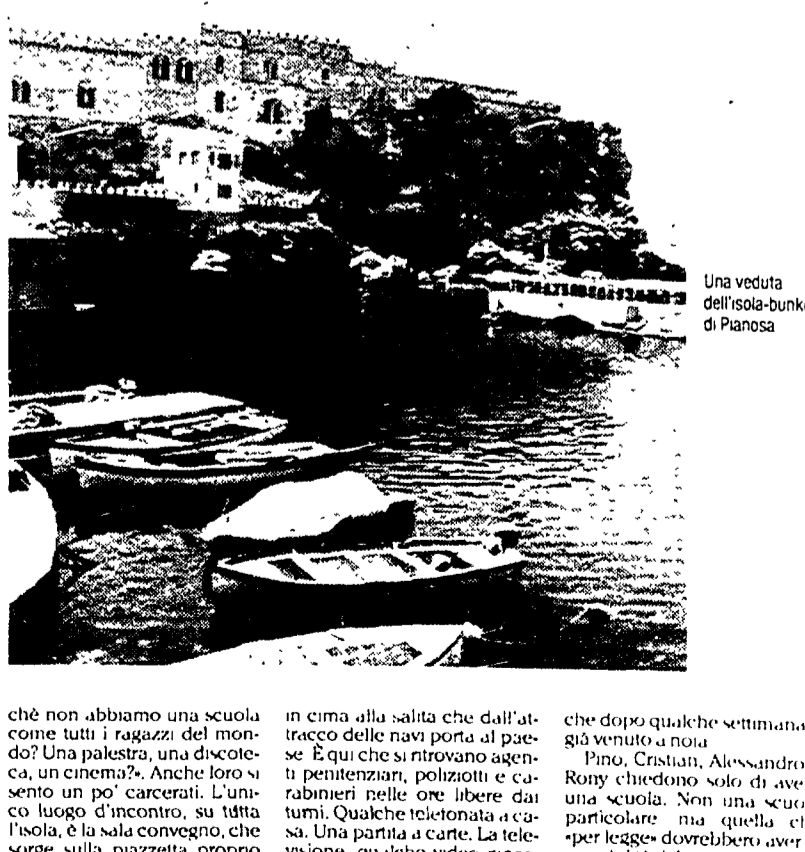
ISOLA DI PIANOSA. Il sole ed i bagni di mare sono ormai un ricordo lontano. A Pianosa, sede del supercarcere che ospita il gotha di Cosa nostra, le giornate trascorrono tutte uguali, scandite dai tumi di servizio per i genitori e l'arrivo bisettimanale della nave che trasporta i familiari dei detenuti. Per i ragazzi sarebbe tempo di scuola. «Ma per noi non esiste», racconta Rony Muti, uno dei quattro ragazzi, che abitano sull'isola, che ci hanno inviato un fax per sollevare il problema. «I nostri genitori - continua - hanno scritto più volte al provveditore, ma ci hanno risposto che

nessun professore ha accettato di venire a Pianosa. E noi continuiamo a girovagare sull'isola. Giochiamo a pallone, o nelle belle giornate andiamo a pescare».

Rony lo scorso anno è stato mandato in collegio. «Ma non è stata - afferma - una bella esperienza. I ragazzi più grandi mi prendevano in giro e volevano che facessi quello che loro dicevano. E proprio non mi andava giù. Sono andato anche dal preside. Alla fine sono stato bocciato. Il collegio non mi piace e poi costa soldi». Pino, Cristian ed Alessandro sono arrivati quest'anno al seguito dei genitori. Ma anche lo scorso anno nessuno ha pensato ad organizzare

a Pianosa una scuola media, anche se multiclasse. Il carcere di Pianosa doveva essere smantellato. Era una colonia penale agricola, dove i detenuti potevano girare liberamente sull'isola. Chi era addetto alla pulizia delle strade, chi lavorava al caseificio, o badava le pecore. Una vita «tranquilla», come può essere quella su di un pezzo di terra sperduto in mezzo al mare. Nessuna possibilità di fuga. Coloro che negli anni ci hanno tentato, sono stati ripresi. Difficile anche avvsnarsi.

Un incauto turista tedesco, che si avventurò con un gommone troppo vicino alla riva e non rispettò l'intimazione degli agenti di allontanarsi, fu ucciso con una raffica di mitra.



Una veduta dell'isola-bunker di Pianosa

che non abbiamo una scuola come tutti i ragazzi del mondo? Una palestra, una discoteca, un cinema?». Anche loro si sentono un po' «carcerati». L'unico luogo d'incontro, su tutta l'isola, è la sala convegno, che sorge sulla piazzetta proprio

in cima alla salita che dall'atrio del centro nav porta al paese. È qui che si ritrovano agenti penitenziari, poliziotti e carabinieri nelle ore libere dai tumi. Qualche telefonata a casa. Una partita a carte. La televisione, qualche video gioco,

che dopo qualche settimana è già venuto a noia. Pino, Cristian, Alessandro e Rony chiedono solo di avere una scuola. Non una scuola particolare ma quella che «per legge» dovrebbero aver la possibilità di frequentare.